

Sui luoghi dei placiti: note sulla toponomastica dei giudicati di Capua (960) e Sessa Aurunca (963)

Domenico Proietti

Università degli studi della Campania *Luigi Vanvitelli*
domenico.proietti@unicampania.it

Premessa

Oggetto del presente contributo è l'esame storico-linguistico della toponomastica dei beni fondiari descritti nei primi due dei quattro placiti (o giudicati)¹ cassinesi (o campani)² del X secolo: i placiti di Capua (marzo 960) e Sessa Aurunca (marzo 963), il *memoratorium* e il placito di Teano (luglio e ottobre 963). L'indagine è limitata ai placiti capuano e sessano in quanto per essi meno problematica risulta la ricostruzione (e quindi l'elaborazione grafico-cartografica) dei confini dei terreni contesi, cosicché l'esposizione che qui si proporrà può rientrare nei limiti di spazio assegnati.

Questo contributo si inserisce in una serie di iniziative promosse, con il patrocinio dell'Accademia della Crusca, dalla cattedra di linguistica italiana del Dipartimento di lettere e beni culturali dell'Università della Campania *Luigi Vanvitelli* e rivolte allo studio linguistico e storico-geografico e alla valorizzazione in ambito territoriale dei quattro celebri documenti in cui, nelle formule testimoniali, compaiono le più antiche attestazioni di un volgare italiano. In una serie di ricerche pubblicate (Proietti, 2018) e in corso di stampa, si tenta di ricostruire le dinamiche linguistiche e il contesto storico e geografico delle controversie giudiziarie risolte dai placiti, con particolare attenzione all'individuazione e alla rappresentazione anche cartografica dei confini dei possedimenti oggetto delle controversie.

A tale attività di studio si affianca l'iniziativa di collocare, nei luoghi in cui si svolsero i procedimenti giudiziari dei quali i placiti conservano memoria, monumenti con iscrizioni celebrative ed esplicative. L'obiettivo è la definizione un percorso storico-culturale (*Le terre dei placiti*) inteso alla conoscenza e alla valorizzazione di un territorio di singolare ricchezza artistica, storica e naturalistica. In questa prospettiva, lo studio toponomastico e la conseguente rappresentazione cartografica (con il raffronto tra la realtà areale del X sec. e quella attuale) costituiscono un aspetto di centrale importanza, anche in vista della realizzazione di guide e pubblicazioni illustrativo-divulgative.

¹ Il termine *placito* nel diritto longobardo indicava in origine l'assemblea generale del popolo libero; ben presto passò a designare la sentenza (da ciò il sinonimo *giudicato*) emessa da un'autorità giudiziaria e quindi il documento che dava conto dello svolgimento e dell'esito della causa e che veniva redatto dal giudice e trascritto su sua indicazione da un *notarius*.

² I quattro documenti sono detti *placiti* o *giudicati cassinesi* per la duplice ragione che sono tutti conservati in originale nell'archivio dell'Abbazia di Montecassino e che riguardano cause relative a beni fondiari del monastero o di sue dipendenze nella regione storica di Terra di Lavoro. Di per sé evidente è la denominazione alternativa di *placiti* o *giudicati campani*.

Il placito di Capua (marzo 960)

Rinunciando a inquadrare il placito di Capua sullo sfondo della serie di rivendicazioni territoriali avviate sotto il governo dell'abate Aligerno (949-985), sarà sufficiente in questa sede³ ricordare che la causa era stata intentata al monastero, nella persona dell'abate, da tale Rodelgrimo d'Aquino. Era uno dei proprietari terrieri di quella città (allora gastaldato del principato longobardo di Capua), che, nei decenni successivi alla distruzione di Montecassino da parte dei Saraceni (883), ne avevano abusivamente occupato le terre, cosicché «praticamente, al monastero non rimaneva che il monte su cui sorgeva» (Fabiani, 1968: I, 48). Ormai accantonata l'ipotesi che si trattasse di una causa fittizia, Rodelgrimo, sia che agisse in proprio, sia che fosse una portavoce degli *homines de Aquino* (cioè dei proprietari terrieri aquinati insediatisi sui terreni dell'abbazia), rivendicava il possesso almeno trentennale (e quindi, secondo il diritto longobardo, la proprietà) di una vastissima estensione di beni fondiari. Si trattava di due amplissime «terre», per un totale di circa 20.000 ettari, una parte cospicua (più o meno un quarto) degli 80.000 ettari complessivamente posseduti e/o rivendicati dal monastero (Fabiani, 1968: I, 8). Vista l'entità della causa, il procedimento è affidato non a uno qualsiasi dei giudici operanti nella città di Capua o con giurisdizione nel suo territorio (i terreni contesi sono collocati, come vedremo, entro i confini del principato di Capua), ma al nobile Arechisi, *iudex civitatis* (il grado più alto della magistratura capuana, cfr. Mor, 1953: 132) e uomo di fiducia del monastero (cfr. Fiorelli, 1962 e Dell'Omo, 1998). Quest'ultima circostanza e il fatto che Rodelgrimo, pur essendo attore della causa, non aveva documenti o testimoni a sostegno delle sue rivendicazioni (che infatti furono rigettate dal giudice, con sentenza favorevole al monastero) hanno fatto pensare a una causa fittizia, ipotesi poi respinta con diverse argomentazioni (cfr. Fiorelli, 1960b: 11-13; Sabatini, 1996: 16-17). Fittizia o meno, la causa definita nel placito di Capua viene istruita e condotta secondo la procedura vigente nel diritto longobardo. Così, nel protocollo (la parte iniziale del documento), dopo all'invocazione alla divinità e la datazione (cronica e topica: marzo 960, Capua), si procede alla costituzione delle parti (Rodelgrimo, attore; e l'abate Aligerno, convenuto, assistito da Pietro, chierico e notaio in qualità di "abbocatore[m] [...] sui monasterii") e viene acquisita dal giudice una «abbreviaturam in qua erant scripte terre in finibus aquino» oggetto della contesa. Tale *abbreviatura* (un promemoria scritto spesso concordato tra le parti in cui erano descritti i confini dei terreni contesi), non contestata (e quindi tacitamente accettata) anche dalla controparte, viene, secondo la prassi, recepita dal giudice. Inserita nel placito, ne costituisce la *narratio*, cioè la parte espositiva, in cui, nella fattispecie, sono descritti consistenza e confini dei terreni in causa. La descrizione è la seguente⁴:

terre in finibus Aquino per has fines: idest terre habentes fines, ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu, de t[ertia parte] fine ribo qui dicitur de Marotza, et fine Farnietu, et fine lacum qui nominatur de Ra[deprando], et quomodo vadit usque in silice,

³ Per notizie più dettagliate e indicazioni bibliografiche, mi sia consentito di rinviare a Proietti, 2018: 279-282.

⁴ Il testo latino e le integrazioni tra parentesi quadre derivano dall'edizione allestita in Fiorelli, 1960a:10-21, alle pp. 12-13.

de quarta autem parte fine ipsa silice; ipsa alia ter[ra per has fines], quomodo incipit da ipsa Cosa, et salit per ipsum montem qui dicitur Sancti Donati per me[dia serra], et quomodo descendit super ipsi monticelli de Marri, et vadit ad ipsi pleski qui sunt ad pede de [ipsu m]onte de Balba, et quomodo vadit inde per Duos Leones, et inde salit per ipse serre super [Casale] et inde descendit per ipsum monte super ipsa Billa de Gariliano et inde vadit ad ipsum plesc[um qui no]minatur Grupta Imperatoris, usque ad ipsum flumen

Si tratta, dunque, di due vaste «terre» confinanti tra loro e tutte comprese nel gastaldato di Aquino, e perciò più vicine al monastero che al tribunale giudicante di Capua, competente per giurisdizione. Sulla scorta delle indicazioni presenti nella monografia di Fabiani, 1968 e soprattutto di due contributi dello storico del diritto e linguista Piero Fiorelli (1960a, 1960b), la composizione e i confini delle due «terre» possono essere così ricostruiti.

La prima terra era delimitata dai seguenti confini: a est, dal fiume Rapido, cioè, con denominazione ancora viva, il Garigliano, comunemente indicato come Gari da S. Angelo in Teodice alla confluenza con il Liri (cioè all'incirca dalla metà di questo lato del confine); a sud, dal Liri (il *Carnellu* del latino del placito); a ovest, dal «ribo qui dicitur de Marotza» (cioè dal rio oggi detto Spalla Bassa, affluente di sinistra del Liri), dal «Farnietu» (da individuare, secondo Fiorelli 1960b: 3, n. 21, nella località attualmente indicata come il Selvone, non lontana dalle sorgenti del rio Spalla Bassa), dal lago Radeprando (oggi non più esistente ma di cui resta memoria nel toponimo il Lago, poco a nord di Piumarola, presso il corso del rio Pioppeto, che va a confluire nel fiume Rapido) e infine dalla congiungente dal lago Radeprando fino alla «silice», ossia la 'strada selciata', cioè la Via Latina, che, presso Cassino, correva all'incirca parallela all'attuale tracciato della via Casilina. Il confine nord era costituito dal tratto della Via Latina che si estendeva dall'altezza del lago Radeprando fino all'altezza del fiume Rapido.

Il lato nord dell'altra terra, coincidente in parte con il confine meridionale della precedente, era delimitato dal corso del fiume Carnello fino alla confluenza di questo con la *forma Cosa*, cioè con il fosso Quosa, affluente del Liri. Il lato sud coincideva in gran parte con il confine settentrionale del Ducato di Gaeta ed era delimitato da una linea che si estendeva a ovest salendo per il monte detto di San Donato (l'attuale Monte d'Oro, negli Aurunci) e discendendo attraverso i poggi di Marri giungeva alle rupi (*pleski*) ai piedi del monte di Valva (indicato sin dal basso medioevo con l'oronimo Fiàmmera). Proseguendo per i Due Leoni (due statue che segnavano limite meridionale, presso Ausonia, della *Terra di S. Benedetto*, cioè dei possedimenti di Montecassino) di là saliva per le creste (*serre*) sopra il Casale (probabilmente in località Rotondo, a nord-est di Ausonia) discendendo poi lungo il monte fino a località la Villa (sul Garigliano) e raggiungendo infine la rupe (*plescum*) detta Grotta dell'Imperatore, e giù fino al fiume Garigliano, che segnava il confine est di questa terra. (Villa e Grotta dell'Imperatore sono scomparsi come toponimi ma le località da esse indicate sono chiaramente identificabili sul Garigliano, al confine tra le province di Frosinone e Latina).

La prima della due «terre» è indicata, non nel placito ma in vari documenti dal IX secolo in poi e nella cronaca di Leone Marsicano (XII sec.), con la denominazione di *Flumetica* (cfr. Fiorelli, 1960b: 3, n. 26; e Fabiani, 1968: I, 45, 51-52), evidentemente perché solcata da diversi corsi d'acqua. Aveva

un'estensione di circa 7.000 ettari; quasi doppia invece era la superficie dell'altra terra (circa 13.000 ettari). «Il valore economico delle due terre non era però in rapporto colla loro superficie: la Flumetica, pianeggiante e ben irrigata, valeva certo assai più dell'altra terra, che s'addentrava nella pittoresca ma pietrosa e sterile regione degli Aurunci» (Fiorelli, *ibid.*).

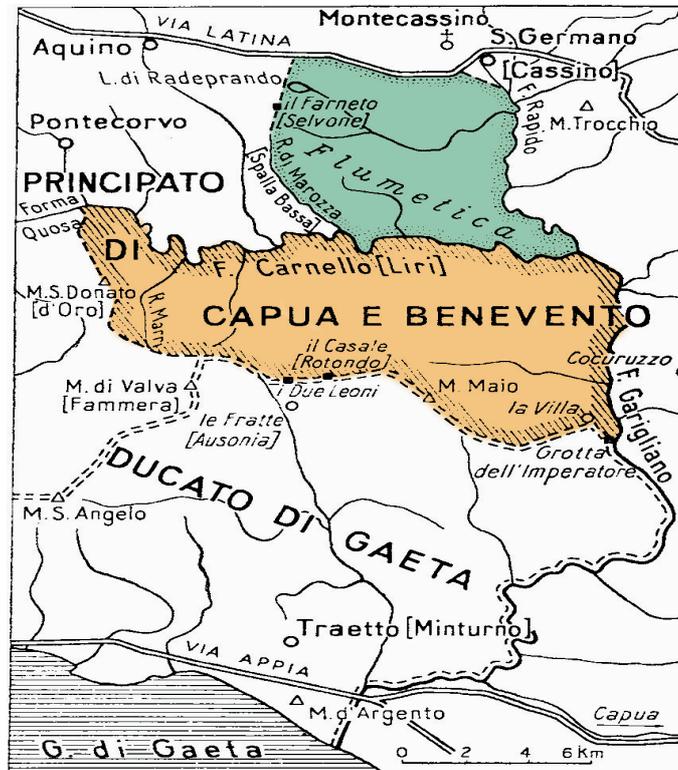


Figura 1 - Le "terre" del placito di Capua (elaborazione da Fiorelli 1960b)

Il dato che emerge con chiarezza da questa ricostruzione (tutto sommato abbastanza precisa, cioè priva di incertezze di rilievo) dei confini delle due terre contese è la relativa facilità con cui, pur nel cambiamento di molti toponimi, si sono potute stabilire corrispondenze tra la descrizione di luoghi e confini elaborata nel X secolo, e l'assetto anche terminologico di quello stesso territorio oggi. Una ragione sta sicuramente nella circostanza, puntualmente rilevata da Fiorelli (*ibid.*), che «quei confini son costituiti per una metà della loro lunghezza da strade e fiumi (la via Latina, il Rapido, il Carnello, il Garigliano)», ma va anche osservato che si tratta di un territorio che nei suoi caratteri fisici e nelle dinamiche antropiche di fondo si caratterizza per la sua stabilità 'di lunga durata'. Si pensi, per es. alla longevità del confine della Terra di S. Benedetto (almeno fino al XII, cfr. Fabiani, 1968) o, ancora di più, della linea Liri-Garigliano come confine di entità statali o amministrative diverse nel tempo (fino al 1861 o addirittura al 1927, quale confine interregionale). Altrettanto rilevante risulta, poi, l'occorrenza di termini geografici già latini (o addirittura pre-latini) e di larga diffusione tra Lazio meridionale e Terra di Lavoro, quali *plescu* 'pesco' ('rupe', di probabile origine pre-latina) e *serra* 'cresta di montagna' (latino e poi pan-romanzo), sui quali si veda almeno Pellegrini, 1990: 194-195 e 201-202.

Il placito di Sessa Aurunca (marzo 963)

Oggetto del placito discusso nel marzo dell'anno 963 alla presenza del giudice Maraldo nel castello di Sessa Aurunca sono tre terreni in possesso del monastero di S. Salvatore in Cocuruzzo (in seguito dipendenza di Montecassino, attualmente frazione del comune di Rocca d'Evandro). Gualfrid, detto Occi, «abitator de castro calbo» (l'attuale Calvi), attore della causa, sostiene che i tre terreni gli appartengono «per hereditationem abii et genitori sui»; Gaido, prete e abate del monastero, obietta che erano pervenuti al monastero da parte di tale Pergoaldo, due per vendita, uno per donazione. Gaido sostiene di aver testimoni in suo favore e presenta due *scriptiones*, che il giudice fa leggere pubblicamente. In una è attestata la vendita al monastero di due dei tre terreni, nella seconda è dichiarata la donazione del terzo terreno. Tutti e tre i terreni sono situati (si cita dall'ed. Gentile, 1988: 51-56):

in finibus suessa loco que dicitur baloneu. et propincu ipsu flubiu qui dicitur tregectu et ubi dicitur garilianu.

Maraldo chiede a Gualfrid se ha documenti o ragioni da far valere a suo pro; ricevutane risposta negativa, dispone che, secondo procedura, si faccia una ricognizione *in loco*, durante la quale, dopo che i testimoni portati da Gaido avranno indicato a Gualfrid i confini delle terre in questione, pronunceranno la formula testimoniale da lui stesso così predisposta:

sao cco kelle terre per kelle fini que tebe monstrai pergoaldi foro que ki contene, et trenta anni le possette.

Il giorno stabilito, le due parti e il giudice si riuniscono nei terreni contesi e Gaido porta i tre testimoni, i quali depongono separatamente, pronunciando ognuno la seguente formula, parzialmente differente da quella preparata dal giudice (ma ripetuta da «toti tres quasi uno hore»):

sao cco kella terra per kelle fini que tebe monstrai pergoaldi foro que ki conteno et trenta anni le possette.

Non si parla più, dunque, di tre terreni, ma di un'unica «terra»; la contraddizione però è solo apparente: a seguito del sopralluogo i convenuti prendono atto che i tre appezzamenti di terreno formavano un unico corpo, cosicché occorre «ormai parlare di fondo unico» (Debenedetti, 1928: 143). I confini di tale fondo sono così descritti dai tre testimoni:

gualfrid terris ipsis per as fines. ab una parte fine fossatu qui descendit da ecclesia sancte marie ubi sunt ipse pentome maiori et mittit in flumen, secunda parte fine terra romani et benedicti filiastro eius, tertia parte fine alio fossatu qui descendit da pinie et mittit in predicto flubio, da quarta namque parte fine isto flubio.

Come già nel placito di Capua (e in linea con la giurisprudenza longobarda), il giudice Maraldo, preso atto delle dichiarazioni giurate dei testimoni, decide la causa in favore dell'abate Gaido e del monastero. Alla fine del documento, dopo le sottoscrizioni del giudice e delle persone che lo assistevano, nel bordo inferiore della pergamena (evidentemente non rifilata, contrariamente a

quanto di solito avveniva) si leggono queste due righe in cui si danno ulteriori indicazioni sui confini dei terreni oggetto della causa:

prima parte ribo qui venit da ecclesia sancte marie et inde abet passus mille C.C.LXXIII.
Alia parte fine alio ribo qui venit da pinge et inde habet passus mille LX.

Si tratta, verosimilmente di dati ulteriori, aggiunti a mo' di postilla e, evidentemente, a beneficio della parte vincitrice della causa, circa l'estensione di due lati del fondo; oppure di appunti/annotazioni (*dicta*) trascritti dal *notarius* Ildecario ma non utilizzati nelle descrizioni dei terreni sopra riportate. Integrando le indicazioni-descrizioni presenti nel documento con queste annotazioni finali si può procedere alla ricostruzione della forma e delle dimensioni dei terreni in questione.

Il fondo è situato nell'attuale territorio di S. Maria a Valogno (frazione del comune di Sessa Aurunca): tale identificazione è netta dal punto di vista storico-linguistico (*Baloneu* è il corrispettivo mediolatino del toponimo attuale Valogno) ed è confermata dalla indicazione della «ecclesia sancte marie» (oggi santuario della Vergine del Mirteto), intorno alla quale è sorto il borgo. Il confine occidentale dell'area è un tratto del corso del Garigliano delimitabile con un certa sicurezza a partire dall'indicazione «propincu ipsu flubiu qui dicitur tregectu et ubi dicitur garilianu», che con ogni probabilità si riferisce a un guado o approdo (*tregectu* è, evidentemente, una variante del sostantivo *traiectum* 'passaggio, attraversamento', cfr. per es. *Traiectum ad Renum*, l'attuale Utrecht). E infatti il foglio 171 IGM I NE, ed. 1909 indica la presenza di una Scafa (cioè di un ponte o di una zattera-traghetto, cfr. Conti 1984, pp. 244-245, che cita diversi casi sul Garigliano) tra la masseria Mancino a nord (riportata anche nel foglio IGM 171 I NE, ed. 1957) e il Monastero dell'Aglio poco più a sud (toponimo, quest'ultimo, riportato nell'ed. 1909 ma non in quella del 1957). Il limite a sud («ubi [ipsu flubiu]dicitur garilianu») potrebbe essere un'altra scafa, la Scafa S. Caterina presso la masseria indicata come Petromo nel foglio 171 I NE, ed. 1909 (e come Petrolio nell'ed. 157). Il confine est è individuabile a partire dall'indicazione "ecclesia sancte marie ubi sunt ipse pentome maiori", cioè il rilievo dove sorgeva (e sorge tuttora) il ricordato santuario della Vergine del Mirteto, collocato sui pendii della parte più alta della zona (intorno ai 400 m. s.l.m.). A questa condizione altimetrica si fa riferimento con la locuzione «ipse pentome maiori», in cui il sostantivo *pentome* è una delle varianti possibili del termine geografico latino e poi volgare *pentima* ('terreno in pendio'), diffuso (cfr. ancora Conti 1984, p. 219), oltre che nel Casertano, in comuni del Frusinate e Prenestini. Come limite a sud è indicato «alio fossatu qui descendit da pinie» e tale indicazione è ribadita nelle annotazioni o *dicta* trascritti alla fine del documento, dove si legge «alia parte fine alio ribo qui venit da pinge». I sostantivi *pinie* e *pinge*, del tutto inediti in queste varianti grafiche, vanno interpretati (e diventano comprensibili) se si considerano come *scriptae* (cioè come grafie fonetiche) con cui il *notarius* Ildecario ha cercato di riprodurre la pronuncia volgare del vocabolo latino *vinie* (ormai, evidentemente, pronunciato come l'italiano *vigne*), tentando di rendere la spirante *v* con l'occlusiva sorda *p* e con incertezza nella resa ortografica del fono nasale palatale *-gn-* (*vigne*), trascritto dapprima con *-ni-* (*pinie*), poi con *-ng-* (*pinge*). Anche quest'ipotesi trova

conferma nella toponomastica locale: a sud-est di S. Maria a Valogno esiste una località ancora oggi indicata (e riportata in tutte e due le edizioni citate del foglio IGM 171 I NE) come le Vigne; situata nel punto più alto delle *pentime* (463 m.), costituisce il limite sud del secondo lato (quello a est) dei terreni descritti nel placito. Per i lati nord e sud abbiamo indicazioni sia nella *narratio* del documento, sia nelle annotazioni in calce. Il lato nord è delimitato dal «fossatu qui descendit da ecclesia sancte marie [...] et mittit in flumen» (nelle annotazioni viene descritto come «ribo qui venit da ecclesia sancte marie»): si tratta quindi di un fossato o un corso d'acqua a carattere torrentizio che da S. Maria a Valogno scende fino a Garigliano. Può essere individuato nel sistema di rii, fossi e canali che da S. Maria scendono verso la località di Canale (275 m.: il nome parla da sé) e confluendo nel fosso del Guarazzo vanno a sboccare nel Garigliano in località masseria S. Anna, non lontano dalla masseria Mancino, e quindi dalla Scafa o *tregectu*. Non risulta determinabile con precisione, invece, il rio o fossato che costituisce il confine del quarto e ultimo lato (a sud), descritto come «alio fossatu qui descendit da pinie et mittit in predicto flubio [Garigliano]» (e nelle annotazioni in calce: «Alia parte fine alio ribo qui venit da pinge»): dovrebbe trattarsi di una linea che partendo, indicativamente, da località I Zelloni (poco a sud di Le Vigne) e, passando per località S. Martino e attraverso i numerosi fossati e torrenti che scendono verso il Garigliano, ne raggiunge la sponda nei pressi della ricordata Scafa S. Caterina (presso la masseria Petromo o Petrolio).

Era dunque un fondo omogeneo (come, del resto, aveva ben visto il giudice Maraldo), fertile (in quanto irrigato da diversi corsi d'acqua) e collocato su un pendio assoluto digradante sul fiume. Di forma trapezoidale, aveva un'estensione valutabile tra 5 e 6 mila metri quadrati, tenendo conto delle misure dei lati nord e sud indicate nelle annotazioni finali, espresse in passi capuani (e quindi equivalenti ciascuno a 1,90 m. ca., cfr. Bova, 2017: 43-44).

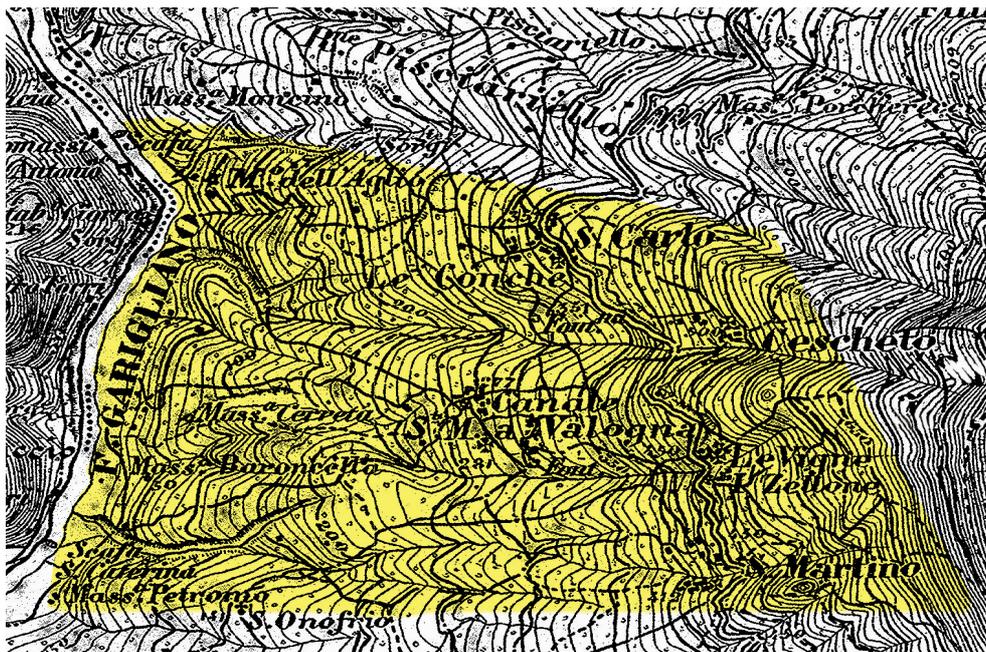


Figura 2 – Le “terre” del placito di Sessa (elaborazione dal foglio IGM 171 I NE, ed. 1909)

La ricostruzione (di nuovo, abbastanza precisa) dei confini e della toponomastica dei terreni oggetto del placito di Sessa conferma quanto già osservato nel placito capuano. Siamo cioè di fronte a un territorio (del resto contiguo a quelli precedentemente considerati) omogeneo e stabile nel tempo dal punto di vista fisico e antropico: il che rende agevole stabilire corrispondenze non arbitrarie tra le descrizioni del X secolo e l'assetto, anche terminologico, degli stessi luoghi oggi. Dalla toponomastica di queste terre e, in generale, di quelle in passato comprese nella storica regione di Terra di Lavoro, insomma, ben risalta quale elemento caratterizzante la dimensione della continuità o, se si preferisce, della 'lunga durata'. Una continuità (dai popoli preromani a oggi) di etnie, civiltà e insediamenti urbani e agricoli, nel corso della quale, proprio nella definizione di confini fondiari, emerse e fu per la prima volta consapevolmente fissato in scritture ufficiali un volgare locale, promessa per la futura lingua italiana.

Riferimenti bibliografici

- Bova, G. (2017), *Le pergamene angioine della Mater Ecclesia Capuana. L'età dei Templari, V, 1281-1282*, Palladio Editrice, Salerno.
- Conti, S. (1984), *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio*, Ist. di geografia dell'Università «La Sapienza», Roma.
- Debenedetti, S. (1928) "Le formole volgari del giudicato di Sessa Aurunca (marzo 963)", *Studi medievali*, n.s.: I, 141-143.
- Dell'Omo, M. (1998) "Un'aggiunta autografa per la cronologia di Arechisi iudex cibitatis Capuane", *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, I: 21-33 (in rete al link <http://www.rmoa.unina.it/744/>).
- Fabiani, L. (1968), *La terra di S. Benedetto*, I-II, Badia di Montecassino.
- Fiorelli, P. (1960a), *Il placito di Capua del marzo 960*, s.e., Trieste.
- Fiorelli, P. (1960b), "Marzo novecentosessanta", *Lingua nostra*, XXI: 1-16.
- Fiorelli, P. (1962) "Arechi", *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma: 78-79.
- Gentile, A. (1988), *Carte campane del secolo decimo nell'Abbazia di Montecassino. I giudicati di Capua, Sessa e Teano con formole testimoniali in volgare*, Società di storia patria di Terra di Lavoro, Caserta.
- Mor, C.G., *L'età feudale*, II, Vallardi, Milano.
- Pellegrini G.B., *Toponomastica italiana: 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Hoepli, Milano.
- Proietti, D. (2018), "Tra latino e volgare: per una (ri)lettura contestuale dei placiti di Capua e Sessa Aurunca", "In principio fuit textus". *Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia*, a cura di V.L. Castrignanò, F. De Blasi, M. Maggiore, Cesati, Firenze: 281-298.
- Sabatini, F. (1996) "Bilancio del millenario della lingua italiana" (1962), Id. *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da V. Coletti et alii, I, Argo, Lecce: 3-40.